

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVI N.8/2020

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

### Ripetizioni, ripetizioni

La vita è divenuta una somma di ripetizioni, a cui l'isolamento non fa che accrescere le motivazioni e la forzatura; da mesi assistiamo a telegiornali che ripetono le stesse notizie del giorno prima o di svariati giorni antecedenti, la ricontra delle schede di votazione di milioni di americani è un riandare alla rima consumata della storia. La stessa Lilli Gruber, che riunisce ogni sera, tranne la domenica, scrittori, politici, direttori di testate giornalistiche ed accademici della scienza medica, nonché responsabili di indicazioni al governo e agli enti provinciali e comunali delle misure da prendere, nella trasmissione "Otto e mezzo", non fa che ripetere le stesse domande ed attendere giudizi che risultano essere sempre gli stessi, magari in contrapposizione, ma gli stessi. Precedentemente l'ascoltavo con un certo interesse. Forse tutta questa nulla fantasia e vuota determinazione dipende sostanzialmente da noi, sembra essere ritornati in questi mesi di sofferenza ai banchi di scuola media senza aver superato il corso precedente. L'intera giornata è diventata una ripetizione ed il tempo nel silenzio della pandemia si è reso infinito. Il non potersi incontrare e scambiare a voce i nostri pensieri, discutere, annullarsi o prevalere sull'altro, ci ha reso inerti. Andiamo cercando un ramo di scorta per vogare i nostri pensieri, e a pensare che qualcuno ci suggerisce di avere pensieri lunghi. Per chi è poi in pensione e ha perso quell'aggancio al lavoro che aveva trasformato in fune di salvezza il proprio naufragio, la situazione si fa ancora più soffocante. Ma la voce dentro che ti impone la resistenza diviene la nostra salvezza; resistere, resistere, inventarsi sempre qualcosa che gli altri non ti suggeriscono, sei tu a salvarti con le energie che ti sono rimaste e i flutti di questo tempo indefinito che ti sbalottano da una parte all'altra non hanno la stessa potenza che potrebbe avere la tua stessa coscienza. Siamo coscienti di noi stessi e se sopravviveremo dipenderà solo da noi e dai nostri remoti fragili pensieri, ma lunghi, lunghi.

Antonio Scatamacchia

### VECCHIA STAZIONE

Quando, nel 1990, Sergio Rubini girò e interpretò il film "La stazione", noi pugliesi lo guardammo con gli occhi della nostalgia, che è il nome che diamo al piacere di aggirarci in un mondo concluso e superato, ma straordinariamente affascinante perché lì perdura il sogno della poesia. In quella piccolissima stazione ferroviaria nella nostra campagna, rivedemmo uno dei luoghi dei giochi della nostra infanzia, tra le fontanine e le vasche con i pesciolini rossi e poi dei sogni della nostra giovinezza, quando si spera di andare via. Per i provinciali il treno era la promessa di un altro mondo. Nella nostra vivida fantasia tutti i treni che vedevamo scorrere sotto i nostri occhi, ridenti e fuggitivi come quei convogli, erano la Valigia delle Indie, quel treno meraviglioso che andava da Londra a Bombay. Dai finestrini immaginavamo il loro carico di uomini e sentimenti, affari e diplomazie, amori e furbizie internazionali che, magici e belli, passavano come un vento anche sui binari delle povere stazioni del Sud. Ci sono strade, piazzette, passaggi e transiti che le città dimenticano ma che restano vive nei ricordi di chi è cresciuti tra loro. Le stazioni sono fra questi luoghi. "Si somigliano - come ha scritto Italo Calvino - e poco importa se le luci non riescono a rischiarare più in là del loro alone sbavato, tanto questo è un ambiente che tu conosci a memoria, con l'odore di treno che resta anche dopo che tutti i treni sono partiti, l'odore speciale delle stazioni dopo che è partito l'ultimo treno. Io sono sbarcato in questa stazione stasera per la prima volta in vita mia e già mi sembra d'averci passato una vita, entrando e uscendo da questo bar, passando dall'odore della pensilina all'odore di segatura bagnata dei gabinetti, tutto mescolato in un unico odore che è quello dell'attesa". Nessuno meglio di lui ha saputo descrivere l'atmosfera delle vecchie stazioni in cui c'erano le cabine del telefono a gettoni, la solitudine della vita di provincia, dove l'unico posto aperto fino a tardi è il bar della stazione, sem-

pre affollato di viaggiatori e dell'aspro aroma del caffè, dove le macchine espresso, sbuffando a loro volta, ostentavano una loro parentela con le locomotive. Poi ognuno si porta dentro le sue pagine su cui sono scritti il fresco d'ombra di una pensilina, corse sudate, un lampioncino di notte, madri e padri che parlano calmi mentre noi ragazzini aspettiamo il fischio del prossimo treno. O le fughe lungo un sentiero di assi marcite e treni merci, per salire sul locomotore fermo da sempre su un binario morto.

Si restava lì a guardare le facce dei viaggiatori, giovani o stanche, quasi un po' smarrite nell'ansia dell'andarsene, o tornare, immaginando per ciascuna, dalle rughe e dagli occhi, una storia, un'attesa, un dolore. Le stazioni, nodi di destini, e i treni e il loro affacciarsi ansante in fondo alle banchine. Quando eravamo bambini, specie nei giorni di brutto tempo, andavamo alla piccola stazione del paese a guardare i treni che piombavano rapidi come aquile, senza fermarsi e in un attimo erano già lontani, in un clangore di

vento e di acciaio. E noi ridevamo un po' impauriti di quella corsa folle, di quel mostro metallico che ci sfiorava e scappava. Oggi molte di quelle stazioni sono murate, corrose dal tempo e dall'incuria. C'è la malinconia delle stanze vuote, la tristezza delle porte sbarrate. Sulle facciate resistono le scambie arrugginite, fra i binari la carezza di erbe in fiore. Tornano alla mente le prime volte in cui siamo saliti su un treno, percorsi di pochi chilometri, spesso su vecchi vagoni di linee locali

con le panche in legno. Ci sembrava di essere partiti per i confini del mondo, con il nasetto spacciato e gli occhioni spalancati a veder scorrere quello stranissimo film oltre il vetro, baciato dal sole o ricoperto dalle goccioline della pioggia. E' stato allora che abbiamo capito come il viaggio sia qualcosa di stupefacente e magico. In quegli scompartmenti in cui ci si guardava uno di fronte all'altro e ogni tanto si attaccava anche discorso. Era la possibilità di fare un incontro, a volte persino una possibilità di cambiare la vita. Erano le notti in cuccetta, l'idea di svegliarsi all'alba in un'altra città, in un paese di lingua diversa. Erano i pasti consumati in carrozza ristorante e le attese di una coincidenza su una panchina. Le vecchie stazioni ferroviarie restano tra i pochi luoghi magici rimasti al mondo. I fantasmi di ricordi e di addii vi si mescolano con l'inizio di centinaia di viaggi per destinazioni lontane, senza ritorno. Ritrovo di ragazzi imbevuti di noia e provincialismo, di perdigiorno per definizione, di svogliati attraversati da

certi vaghi desideri di fuga. Uno scrigno che custodisce storie e atmosfere meravigliose, forse perdute. Teatro di vita vera, un piccolo mondo antico ma, a suo

modo, paradossalmente, universale.

Valentino Losito



## SECESSIONE VIENNESE

Nella storia dell'arte la secessione (in tedesco: Secessionstil) è riferita allo sviluppo di stili artistici, sviluppatasi fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, a Monaco di Baviera e Berlino in Germania e a Vienna in Austria.

L'ufficializzazione di questo movimento avvenne con la cosiddetta Wiener Secession (Secessione viennese), che consistette nella creazione di un'associazione di 19 artisti, fra cui pittori e architetti, che si staccarono dall'Accademia di Belle Arti per formare un gruppo autonomo, dotato di una propria indipendenza e anche di una propria sede: il Palazzo della Secessione Viennese.

L'ideale della Gesamtkunstwerk, l'opera d'arte totale, venne esaltato da questi artisti, che progettavano, dipinsero, decorarono in vista di una fusione completa delle arti. Nel 1898 a Vienna apparve la rivista secessionista *Ver Sacrum* (da cui la definizione del periodo come Primavera sacra). I principali fautori di questo movimento furono Gustav Klimt, Egon Schiele, Koloman Moser, Otto Wagner, Max Fabiani, Joseph Maria Olbrich, Carl Moll, Josef Maria Auentaller e Josef Hoffmann, alcuni dei quali sono morti nel 1918, a causa della pandemia di influenza spagnola.

**Alessandra Cesselon**



*Il Belvedere di Gustav Klimt e Josef Hoffmann*

## Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:  
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:  
Via Camillo Spinedi 4  
00189 Roma  
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi  
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Luca Campi  
Alessandra Cesselon  
Angela de Leo  
Nino Fausti  
Valentino Losito  
Antonio Scatamacchia  
Antonio Spagnuolo  
Patrizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia  
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del  
14/01/2002  
Distribuzione gratuita

## Ninopensiero da non confonderlo con nanopensiero

In fondo, è sempre e soltanto un problema culturale. In fondo, anche il COVID lo è. Intanto dobbiamo cominciare a dire che il Virus si chiama SARS-CoV-2, portatore della malattia respiratoria (infezione) COVID-19. Già, SARS... solo a dirlo, ti fa venire le pelle d'oca. Troppo spesso i leoni tastieristi confondono causa ed effetto, o forse non lo sanno. Laureatisi in batteriologia, virologia, infettivologia, anatomia (semplice e comparata), patologia anatomica, Medicina, endocrinologia, pneumatologia, primo intervento e terapia intensiva, gli illuminati tastieristi hanno conseguito il titolo accademico multiplo col saito mortale, in 18 minuti netti tra Wikipedia, Dangerous News e Salto Quantico, magari anche con una puntatina, seppur breve, su Associazione degli Anziani Amatori di Racconti di Guerra e di (H)Olocausto – AAARGH... Bene, costoro contribuiscono a diffondere il verbo: il COVID non esiste, è un'influenza, fa meno morti dell'influenza stagionale, certamente meno del cancro e dell'inquinamento, le ambulanze girano vuote per diffondere il panico, medici ed infermieri mentono per far sì che la gente creda alla fake del COVID, le mascherine non servono, il termometro alla testa brucia neuroni... eccetera, fiumi di verità assolute, che si confondono col predominio rettiliano e il terrapiattismo.

Dall'altro lato, la comunità scientifica dice la sua. Ma anche qui... Si va dal "chiudiamo tutto" al "serve prudenza"! Gli asintomatici non contagiano, ma forse sì. I paucisintomatici contagiano, ma forse no. Vaccino pronto a Natale sarà distribuito dagli elfi di Babbo Natale, per il vaccino ci vuole almeno un anno. Il consulente del governo (evito nomi) invita alla chiusura totale, il massimo esponente della virologia italiana dice che non è necessario e che il consulente del Governo è un infettivologo e non un virologo, quindi non ha competenza... Io, di sicuro, competenza per capire non ce l'ho! In questo bailamme asfissiante e troppo eterogeneo, non invidio un governo che non amo! Come tutti, subisco la forte crisi economica e penso che, in fondo, ad ogni generazione spetti il suo tempo di "guerra", e questo è il nostro. Non tanto perché ci sia un nemico da combattere (c'è di certo l'inconsapevole virus, che come ogni virus che si rispetti fa il suo, e lo fa dannatamente bene, al contrario del Governo, della comunità scientifica e del nega-

zionisti), ma perché gli effetti sono devastanti.

Come sempre, urge rispondere ad una domanda: cui prodest? L'andamento dei mercati crea masse di morti di fame, anche nell'opulento occidente, mentre genera nicchie di ricchi straricchi sempre più fottutamente ricchi, pare ci sia chi, già miliardario, abbia quintuplicato il proprio patrimonio. Certo, questi sono fatti innegabili, matematici, incontrovertibili. Come il fatto, anche quello innegabile ma negato e rinegato, dell'origine diffusiva della pandemia. Era un virus alterato, uscito da laboratori bellici. Cinesi? Portato in Cina dagli USA per i campionati mondiali militari? Poi la balla, evidente, del Batman, l'uomo pipistrello... Non si è capito, non si comprende l'origine "naturale" di questo virus, così come le ultime nuove sul virus degli ermellini, trasmissibile all'uomo (come?), che appartiene alla famiglia dei COVID, ma non è il COVID 19 (SARS-CoV-2, il COVID è l'effetto).

Quanta confusione, vero? Quanta difficoltà per rispondere a quell'inquietudine, tutta umana, che ci chiede di capire, di comprendere. L'ignoto genera inquietudine, l'inquietudine ansia, l'ansia angoscia... e diminuisce le difese immunitarie. Di chi ci possiamo fidare? Mentre la nostra vita, di noi poveri, diventa ancora più povera, vediamo miserrimamente sgretolarsi le nostre povere certezze, i nostri rituali sociali, dal caffè coi colleghi, alla pizza del sabato sera, dalla palestra, alla rassegnante passeggiata. Ancora di più: all'improvviso, il nostro prossimo, quello che ci sta intorno, conosciuto o meno, diventa l'oggetto del sospetto, il coefficiente di incognita, il pericolo-rischio per la nostra vita. Ciò comporta un mutamento mentale, psicologico, spirituale; percepiamo la nostra esistenza in modo totalmente diverso, provvisorio, caduco. E guardiamo sempre più distratti quel "resto del mondo", contro cui ci sentiamo ormai da tempo schierati, unicamente come una potente, ulteriore minaccia.

Vorrei continuare con questa disamina, ma i limiti di spazio di una rivista non lo consentono, né voglio invadere quello riservato ai miei illustri colleghi collaboratori.

Quindi: il problema, come sempre, è culturale. È la cultura a fornirci il nodo eziologico, la forza endocrina per affrontare e risolvere.

Questi limiti, ci sono imposti dalla vita cui ci costringe, sempre, il sistema socio-economico. Ora, soltanto, li percepiamo, perché si vuole che sia così, ma questi limiti, lo ribadisco con forza, esistono sempre. Non sono poi così evidenti perché la parvenza di socialità ci inganna, ci indirizza a fittizi riti, come lo shottino o l'apericena, che ci illudono di chissà quale libertà. Troppo limitato dire: Nelson Mandela era libero in una cella di due metri per due. La libertà è uno spazio interiore, un orizzonte spirituale e mentale, psicologico, che poco o nulla ha a che vedere con la limitazione cautelativa imposta dalla pandemia. Il rischio più grande, per il dopo, è questo mutamento di percezione, ingannevole ancora, che ci spinge ad una deriva umana insopportabile.

Gli effetti economici di qualunque crisi, in nome fosse altro, degli interessi delle oligarchie finanziarie, sono sempre destinati ad essere superati, spesso a scapito e sulla pelle dei più deboli. Ricordiamo tutti la ricostruzione post-bellica, il boom economico degli anni '60, la dissipatezza degli '80 e '90... Cicli, economici, che creano capitale e potenza. Quindi anche questa passerà, possiamo e dobbiamo aspettarcelo. Ciò che preoccupa, invece, non passerà, è tutto il resto. Se restiamo culturalmente vigili, potremo rinscendere ed evolvere, tesORIZZANDO gli insegnamenti di questa crisi, utilizzando la sintesi necessaria per proiettarci verso un futuro diverso. Se, di contro, lasceremo che dilaghino le incompetenze, i pressapochismi, la superficialità, i danni fatti all'"uomo" come "entità" ci lasceranno ancor più sopposti alle leggi dell'impero. E' sempre un problema culturale, perché è la cultura a metterci il piatto davanti, o a farcelo togliere, e la politica ne consegue. Nel frattempo, potremo solo continuare a citare "Dio è morto, Marx è morto ed anche io non mi sento bene".

**Nino Fausti**

## Il Segno

Segno ancora sul calendario con matita a colori  
una data precisa per non dimenticare  
la stagione che ripete inganno,  
e ripiego smarrito in cerca di quel  
volto

che l'attimo dissolve.  
Non cancella l'eccezionale insi-  
stenza

la tempesta dei gesti che incidemmo,  
il riflesso di una piacevole ombra  
che scivola con insistenza.

La speranza che leggevo nell'occhio smarrito  
è clessidra interminabile lungo smagliature,  
urla sillabe insensate e mi costringe  
alle tempie, ossessione indiscreta.  
\*

Qui tutto è fermo nell'attesa:  
un azzardo del buio che mi circonda  
oltre le rughe sempre incise per gli occhi,  
ed il volto di donna che ricorre a memoria  
fulmina il baratto nel gioco che precipita.  
La tua ora recita combustioni  
nella finzione di una danza,

e rotola nei vuoti per giocare un agguato  
al ritorno improvviso del nulla.

Il passo lascia un segno ancora vivo  
anche se il copione è coppa fuori tempo  
esatta fuga che scioglie il fulgore di una follia.

**Antonio Spagnuolo**

## Cielo grigio di novembre

Cielo grigio sui rami di novembre  
tormentati dal vento  
e una pioggia di solitudine mi assale  
- la solitudine si deve fuggire  
si deve fuggire,  
sol con le compagne  
si può gioire,  
sol con le compagne  
si può gioire...

Cerco una bimba  
che sappia cantare  
che sappia cantare.  
Cerco una bimba  
che sappia danzar... -  
Mi torna in cuore  
l'antico canto di noi  
bambine  
a vincere solitudine  
e malinconia.

A far vincere ingenuità  
e allegria.

E comincio a cantare piano  
mentre danzo danzo danzo  
sul verde prato  
assolato

che "nel pensier mi fingo"...

(e sono salva...)

**Angela De Leo**

## A presto

A presto, l'ultimo saluto  
di Veltroni a Gigi Proietti,  
ai confini della sua bara,  
unisce tenero il pensiero  
che intreccia la parola vissuta e la vivente,  
in un ossimoro di volontà  
che costringe epoche a confluire  
in un'unica corsa d'animo,  
con la quale è segnata la propria storia  
e quella che l'amicizia ha legato  
tra le rive rocciose e sinuose della vita,  
perché s'arrovelli ancora  
a mantenersi viva oltre l'oggetto tempo  
nell'alito più corto che ci separa,  
e la volontà di raggiungere quel pensiero  
per riprendere il discorso interrotto  
scavalca la separazione momentanea,  
è l'anello di giunzione tra le due anime  
oltre le terre lontane del cielo  
che nella morte appaiono nebulose e fredde  
per venirsi incontro al termine dell'esperienza  
nell'aurora soffusa di colorate emozioni.

Roma 5 novembre 2020

**Antonio Scatamacchia**

## Siamo quel che siamo

Si come in vita l'uomo sente Vita  
così si appressa alle segrete porte  
dell'oltre – che al didentro già s'annida –

e dunque non si vanti di ore corte  
cullate da correnti della storia  
poiché il tempo regala con la morte

l'arte che dura invero con la gloria.  
Restiamo muti se perduto abbiamo  
il nostro primo pianto, la memoria

potente del creato che cerchiamo  
fuori dal canto che ci nacque in seno  
materno afflato. Siamo quel che siamo

e al nuovo male rosso di veleno,  
che tutti corre svelto a contagiare,  
nessuno ancora sa riporre il freno.

Soltanto chi ha la Fede può pregare  
quel Dio fattosi uomo nel Mistero  
e annega gli occhi sulle troppe bare

di eroi caduti al fronte – tesi al vero  
miracolo dei santi ancora umani –  
passati nella morte senza un cero

o un figlio o un bacio; il nulla tra le mani.

**Patrizia Stefanelli**

## Se il giorno s'aprirà

Ci sorprendono sogni  
e pensieri che s'allungano  
nel vivere, ascoltando la morte,  
disegniamo ombre  
di quotidiano torpore  
e svuotati ripetiamo  
un lungo pellegrinaggio  
di numeri e percentuali  
senza riuscire a districarci  
dalla memoria del presente  
incerto e nebuloso  
se il giorno s'aprirà su nuova soglia  
quella che vorremmo mai valicare.

11 nov. 20

**Antonio Scatamacchia**

## Re-incantato

nessuno aveva più di otto anni  
quando per mano si camminava fino a scuola  
nessuno temeva il lupo

anche senza camino era veglia d'attesa  
la notte di Natale  
e lo stupore del treno fin dentro al Verbano . . .

Campanellino è triste  
i nuovi bambini hanno smesso di credere alle  
fate  
così presto hanno smesso

le felci nei boschi divennero capanne  
poi cominciai a scrivere  
non sono più riuscito a smettere

**Luca Campi**

*Luca Campi nasce sotto il segno del Cancro a Tradate, da padre Varesino e madre Brindisina. Scrive le prime poesie alla fine degli anni '80 che pubblica sulla rivista GRAFFITI, a cura del gruppo di poesia ARTEVIVA di Varese.*

*Membro del consiglio direttivo del Centro Studi Arti e Scienze "IL CERCHIO" in Siracusa, è presente nella collana "Navigare" pubblicata a Roma da Elio Pecora (rivista Poeti e Poesia) per la casa editrice Pagine.*

*Nel marzo 2018 pubblica una raccolta di poesie composta da 4 sillogi dal titolo "L'Ora dei Lupi" per i tipi di You can Print, presentata al Salone Internazionale del Libro di Torino e distribuita su Amazon - IBS Libri - Mondadori on Line - Libreria Universitaria.*

*Ha ottenuto numerosi encomi e premi*

# Napoli Liberty o il Liberty a Napoli?

L'elegante Palazzo Zevallos è ancora protagonista di una mostra di pregio  
By Alessandra Cesselon,

Questa apparente dicotomia nel nostro titolo è in realtà l'espressione di uno stupendo ossimoro. Non è facile immaginare la città di Napoli senza il Liberty! Non si può distaccare, anche virtualmente, quello stile che si autodefiniva floreale, dalla realtà cittadina.

Troppe architetture e troppi oggetti in essa contenuti sono stati creati con quell'incredibile stile che coniugava ogni forma di arte, linguaggio e raffigurazione.

Napoli e il Liberty sono un binomio imprescindibile. La ricchezza dei materiali d'archivio, le preziose testimonianze di quadri, sculture, ceramiche e mobili che si trovano in ogni casa napoletana, anche la più modesta, non disgiunta dalle produzioni piccole o grandi di ogni tipo, o dalle varie opere di architettura che sono caratterizzate dallo stile che allora si definiva moderno, consentono la classificazione di Napoli, come città dell'Art Nouveau. Lo stile si attesta in città nei primi due decenni del XX secolo, principalmente sul Vomero, a Posillipo e nel quartiere Chiaia.

Fino alla fine di gennaio 2021 sarà possibile fruire a Napoli di una piccola - ma straordinaria - mostra su questo affascinante stile/linguaggio/movimento, che collega il mondo delle arti e delle decorazioni legandoli in un tutt'uno imprescindibile, come la rivoluzione industriale con le istanze di Ruskin e Morris prevedeva, e che solo il Liberty ha saputo fare. Un palazzo costruito da un architetto modernista è Liberty dalla testa ai piedi - si fa per dire - in ogni singolo particolare.

Dalle linee morbide delle facciate decorate con statue, fiori e frutta, fino agli eleganti portoni in ferro battuto; dalle maniglie delle porte ai tubi della grondaia, tutto è rigorosamente e armoniosamente in stile.

Lo scopo di questo linguaggio, oltre alla cultura della natura come fonte e soggetto di spunti e di ispirazioni, era anche quello di contrastare il classicismo pesante e un po' pompier della fine del '800. Tra gli edifici i più interessanti della città è Palazzo Mannajuolo ubicato in via Filangieri, nel quartiere Chiaia, che rappresenta uno dei più riusciti esempi di architettura Liberty.

L'edificio fu realizzato e progettato da Giulio Ulisse Arata con la collaborazione degli ingegneri Gioacchino Luigi Mellucci e Giuseppe Mannajuolo - quest'ultimo proprietario del suolo edificato - utilizzando una delle più moderne tecniche di costruzione: il calcestruzzo armato. Il palazzo venne eretto tra il 1909 e il 1911.

Fiori e farfalle, fanciulle eteree e

giovani malinconici: forme libere, simili ai tralci di fiori, intrecci elaborati ma naturali, e soprattutto forme asimmetriche, dopo tanti secoli di indispensabile simmetria ed equilibrio.

Nel passato ci furono altri linguaggi che avevano elementi di libertà espressiva e questi furono l'arte del Medio Evo e il Barocco, ma nessuno ebbe la completezza di stile dell'Art Nouveau.

Il Liberty è la pietra dello scandalo: incredibile che uno stile così elegante e raffinato, nasconda dentro di sé radici rivoluzionarie.

La libertà espressiva rappresenta sempre uno scandalo, e il Liberty non fa eccezione. È stato considerato a volte una forma d'arte generata, così come le sue sinuose figure femminili un po' sensuali e un po' discinte. La "rivoluzione" in cui si colloca questo stile è quella industriale, un modo di concepire gli oggetti e le architetture, come parte di un tutto cosmico; un mondo fatto di fluide emozioni, le cui linee modulate ed eleganti non sono altro che intrecci vegetali che gli artisti colgono nella loro essenza più pura.

Nella sua prima decade si può parlare di Liberty, termine che infine si affermò più diffusamente nel panorama nazionale e che era derivante dai celebri magazzini londinesi di Arthur Lasenby Liberty. Un nome o piuttosto un programma di libertà?

Il liberty è un mondo che non torna. Un unicum, nello spazio/tempo dell'arte. Le uniche assonanze, come si diceva, si possono rilevare nel mondo medievale, tra il romanico e il gotico dove, al rigore del classicismo, gli artisti opponevano una fantasiosa rielaborazione del mito e delle paure e fantasie a esso legate.

La presentazione della mostra è avvenuta alla presenza dei curatori e degli addetti ai lavori. Michele Corpora che è l'addetto alle mostre di Intesa San Paolo che ha promosso l'iniziativa, sottolinea l'impegno della banca per le comunità. Le Gallerie d'Italia, realtà museali volute dalla banca, hanno un senso solo se esse sono davvero calate nella realtà delle città. Come avviene anche a Torino, Milano, Palermo. Coincidenza fortunata è questo evento dedicato al Liberty ma anche alla nuova primavera che cerchiamo tutti di vivere.

Il Liberty corrisponde a un momento storico importante per Napoli che a quei tempi era ricca di un fermento notevolissimo che la faceva rivivere. Questo anche a causa della sua rinnovata produzione manifatturiera e che promuoveva l'Unità delle Arti decorative! Esempificare questo progetto è lo scopo della mostra.

Tra gli artisti di grande valore è Felice Casorati che partecipa alla prima esposizione nazionale giovanile della città nel 1909. Casorati però non si trovò bene in città per-

ché Napoli era troppo allegra per lui. L'artista, protagonista del simbolismo, aveva un carattere triste e meditativo. In Casorati, infatti, vediamo un po' Klimt.

Gli artisti scoprono in quel periodo un modo nuovo di raffigurare i soggetti legato alle secessioni di Berlino e Vienna. Si ispirano soprattutto a Kolo Moser, un pittore, designer e decoratore austriaco nato a Vienna nel 1868. Kolo fu tra i fondatori della secessione viennese, svolse gran parte della sua raffinata attività nel campo delle arti applicate, dedicandosi in particolare alla realizzazione di stoffe, mobili, vetrate, manifesti, complementi d'arredo, monili. Anche gli artisti che si muovevano in ambito napoletano vissero una realtà non solo italiana ma connessa a quella europea.

L'arte è ormai destinata al consumo e al mercato. Gli artisti Jacoangeli, Miranda e Gemito fanno gioielli, altri i manifesti di Mele e Cirio.

Napoli è una città in ascesa che guarda avanti. In quel periodo si costruisce la galleria Umberto 1° e la Funicolare. Nel 1906 la prima sala cinematografica. Nasce la Lombardo Film. Ci vivono attori come la grande Francesca Bertini. Il dipinto di Vincenzo Migliaro, Seduzione, è un po' l'emblema e il simbolo di tutto questo: una donna sedotta dai gioielli in vetrina. Il dipinto fu esposto a Milano nel 1907.

Michele Coppola, uno dei curatori sottolinea che sono gli anni della Belle Époque e dello stile dell'Italia nuova. Un argomento primario è quello della primavera.

Non a caso viene riscoperto Botticelli e la sua Primavera che è famosa ovunque.

Nel 1894 Napoli era sconvolta dal colera che fu un forte shock per tutti. Il rinnovamento dell'arte servì anche a suggerire una nuova primavera della città.

Vivevano in città giornalisti eccellenti: Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao erano alla redazione de "Il Mattino" negli stessi anni in cui Benedetto Croce e Salvatore Di Giacomo davano vita a "Napoli Nobilissima". Croce era in quegli anni lo scrittore più famoso d'Italia. È anche città di grandi vedette del café chantant come Lida Giss, la donna che inventò la mossa. Negli stessi anni nasce la canzone classica



Gustavo Nacciarone  
*Clara prima delle nozze*

napoletana e il Festival di Piedigrotta testimoniato da bellissimi manifesti pubblicitari.

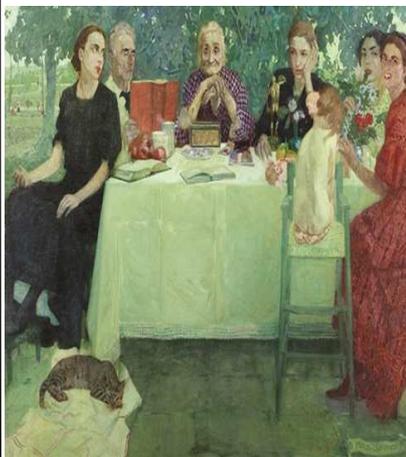
Nascono anche i magazzini Mele, organizzati come i grandi magazzini parigini.

L'arte dei manifesti, e attraverso i manifesti, entra nella vita di tutti. Dudovich e Metlicolovitz e, da Trieste, Capiello che si era formato a Parigi. Anche la pittura a olio ora si lega all'arte del manifesto.

Affascinante il dipinto di Gustavo Nacciarone, **Clara prima delle nozze**, ispirato al libro *Il Padrone delle Ferriere* di Georges Ohnet. Napoli Liberty. N'aria 'e primavera. Nel titolo della mostra, i popolarissimi versi di *Marzo* (1898) di Salvatore Di Giacomo.

L'evento, a cura di Luisa Martorelli e Fernando Mazzocca, presenta più di settanta opere, tra dipinti, sculture, gioielli, e ci consente di conoscere la diffusione del Liberty a Napoli nel periodo che va dal 1889 al 1915.

Tra gli artisti: Felice Casorati, Edgardo Curcio, Francesco Galante, Odoardo Pansini, Raffaele Uccella e Eugenio Viti, insieme agli scultori Costantino Barbella, Filippo Cifariello e Saverio Gatto. Ma anche Emanuele Centonze, Gaetano Jacoangeli e Vincenzo Miranda, famosi in tutta Europa per diademi, spille, fermagli dalle infinite varianti e opere della Scuola del Corallo di Torre del Greco.



Felice Casorati 1910, *Persone*

Da non dimenticare i cartelloni dei Grandi Magazzini Mele, alcuni manifesti pubblicitari, le prime pagine de "Il Mattino" di Napoli, oltre a copertine realizzate dalle Arti grafiche Ricordi o dell'Editore Bider.

Dal 25 settembre 2020 al 24 gennaio 2021 - Gallerie d'Italia, Palazzo Zevallos Stigliano, Via Toledo, 185 Napoli. Contatti e informazioni: Modalità di visita in sicurezza. Per informazioni e prenotazioni: numero verde: 800.454229

Alessandra Cesselon

# Le tre solitudini dell'ulivo

In quell'autunno che raccontò un novembre un po' bizzoso di vento e di piogge, di fulmini a solcare il cielo e di fiumi che tracimavano, facendo crollare ponti e seppellendo persone, io me ne stavo a pensare alla mia infanzia perduta nella notte dei tempi, quando tutto ebbe inizio in un fluttuare di tempeste e insolite bonacce.

Ero un alberello di pochi rami e primi germogli tra i miei parenti già adulti o anziani in un campo che fremeva di foglie verdi, come la speranza ad ogni alba, foglie argentate come le stelle nel buio di ogni notte. Ed ero felice, io piccolino, protetto da quelle chiome che il vento faceva cantare. Poi, passarono acque e stagioni, e mi ritrovai giovane e forte, già in grado di dare i miei primi frutti. Ed ero fiero di me. Ora sapevo contare le nuvole di giorno e le stelle di notte: le prime erano tante pecorelle che interrompevano, bizzarre, l'azzurro luminoso di quella distesa infinita, che gli uomini chiamano cielo, attraversato dai miei occhi di stupore; le seconde erano enormi fiammelle che illuminavano quella cupola scura più di ogni pensiero. E il cuore si rallegrava per la via assicurata ai viandanti e ai loro animali. E non tremavo più ad ogni fruscio di vento, ad ogni ala che si poggiava sui miei verdi capelli che argentavano l'aria tra l'erba pettinata e la ridente siepe di bacche rosse. Illuminato dai raggi del sole, mi riscoprivo sempre curioso e attento e non ignoravo più scarabei e talpe, formiche e cicale, lucertole e topolini. E non ero mai solo. Perché anche da solo mi facevo compagnia con la fantasia colorata dei racconti che mi raccontavo di re e cavalieri, di cavalli e spade, di guerre sante e castelli, dove principesse e regine attendevano il loro audace signore. Di mari che mai avrei navigato e di monti che mai avrei scalato. Quanti miti mi riempivano il cuore!

Mi cantavo, in primavera, la primavera, perché c'era sempre una primavera che germogliava tra i rami e mi portava la gioia di una prima fioritura di piccolissimi fiori di un verde più tenero e bambino. E aspettavo l'estate per scaldarmi al nuovo sole che, nel punto più alto del cielo, si curvava a baciare dolcemente i miei fiori ormai frutti, gonfi di vita e pieni di salute, tanto da colorarsi pian piano di rosso e da riempirsi della dorata polpa col suo succo, simile all'oro. L'autunno mi coglieva all'improvviso con le prime nebbie e i primi brividi di freddo, che conoscevano fulmini e temporali e la tristezza delle sere che preparavano al lungo inverno.

Ma, prima che la neve cadesse, mani di contadini venivano a frugare tra le mie chiome per rubarmi quelle pietre preziose che si erano ingigantite, diventando brune come gli occhi grandi dei bambini, colmi di meraviglia.

Crebbi così da una stagione all'altra, nel conforto di un verde che non aveva mai fine. Gli altri alberi perdevano le foglie e si addormentavano spogli e desolati, conservando nidi vuoti e un silenzio di gelo. Io no. Continuavo a verdeggiare.

Fino a quando non mi accorsi di una solitudine che ignoravo. Sì, ero solo, nonostante avessi conservato le verdi chiome e tanta voglia d'amare. Tra i miei rami niente nidi, ma solo qualche uccello di passaggio che non gradiva i miei frutti asprigni. Di quell'oro non sapeva che farcene, visto che alla sua bellezza bastavano le ali, bianche come spuma di mare, nere come penne d'inchiostro a scrivere una storia di voli e libertà.

E, intanto, il mio tronco scopriva di anno in anno una o più ferite a rendere rugosa quella superficie liscia e baldanzosa di alcuni secoli prima. E a nulla servivano le piogge e le acque di rigagnoli e fiumi. Solo il vento impetuoso di tramontana nei lunghi inverni della mia lunga vita scrollava le mie lunghe chiome sempre più d'argento e si incattiviva sul mio tronco piegato, contorto, invecchiato di stagioni.

Scoprii, allora, una nuova e diversa solitudine, che mi rese sempre più triste e privo di speranza. Col passare dei secoli, piante, animali e uomini, via via, mi abbandonavano. I contadini vivevano dapprima alla mia ombra e mi salutavano e gioivano dei miei frutti e s'affacciavano a raccogliermi per la loro mensa e, a volte, per i loro salvadanai. Poi, sparivano inghiottiti dal tempo che non perdona. Solo gli altri ulivi e le querce e gli ippocastani non conoscevano le notti senza più albe e senza più ritorni. Quale solitudine più triste del passare delle generazioni senza poter trattenere una voce, un saluto, una carezza?

È più fortunato chi ha un tempo breve quanto due o tre generazioni? mi chiesi allora. Non mi seppi rispondere. E ancora oggi non so.

Un giorno, poi, mi sradicarono e mi portarono lontano in una villa del Nord, terra di pianura, ma, nonostante la ferita per l'abbandono del mio campo, subito come una offesa alle mie radici e al mio "luogo dell'anima", mi adattai al mio nuovo

ambiente, come un immigrato abbraccia la croce di una casa di fortuna e senza stelle. Nel suo cuore una pena in più, un sogno in meno. E un amore lontano.

Io, per mia fortuna, quanto meno conservavo sul mio capo il firmamento e una casa d'alberi, di verde, di aiuole fiorite. Senza rimpianti per amori mai vissuti. Non avrei mai potuto, con i secoli passati sul mio tronco lacerato di anni, rivestire i miei giorni di sogni d'amore. Ogni amore era destinato a morire. Nonostante i mille abbracci e i mai spenti giuramenti.

Ma fu lì che cominciai la mia terza solitudine. Non un solo albero d'ulivo. Un parente, un compagno, un amico. Non un solo uomo ad accarezzare i miei rami per farne fascine per il fuoco o fasci di pace da distribuire agli altri e agli altri ancora, com'era consuetudine tra "gli uomini di buona volontà". Neppure un nonno a raccontare ai nipotini, protetti dalla mia ombra, una storia antica come il mondo e nuova come l'alba. Si erano persi gli uomini capaci di sognare e di raccontare storie. Si erano spenti gli abbracci d'amore al mio tronco rugoso. Solo passi veloci e mani d'acciaio a rubare i miei tesori per ricavarne vile moneta. Fu questa la più amara ferita. Poi, neppure più quella. Il mondo di secolo in secolo cambiava pelle e volti e pensieri con sempre più spente speranze. Solo le guerre non passavano mai. L'odio, la violenza, il sangue...

Stanco il mio cuore, come quello degli uomini stanchi, si fece di pietra e si avvolse d'indifferenza.

Mi accorsi soltanto allora dei lunghi giorni di neve dei lunghi inverni dei miei lunghi anni. Dei passi frettolosi degli abitanti della casa a lasciare orme di un passaggio umano senza sguardi d'amore. E, nonostante tutto, un'assurda commozione mi sorprese ancora una volta per quelle bianche farfalle, morbide e leggere come veli di sposa, a posarsi sui miei inutili verdi capelli e a coprire i miei

ignorati gioielli d'ornice e rubini, PIAN-

SI, con tutte le mie lacrime d'oro, la mia infinita solitudine. E il cielo non fu più mio. E neppure le stelle. Solo ricordi lontani a scorricarmi anche il cuore.

Ma forse tornerà una nuova inaspettata PRIMAVERA.

Dopo ogni gelido inverno accade ancora...

Angela De Leo

## IL LINCEO ROGER PENROSE PREMIO NOBEL PER LA FISICA 2020

Roger Penrose, 89 anni, britannico, professore emerito di Matematica a Oxford, nel 1965 ha pubblicato lo storico studio che ha fornito gli strumenti matematici per calcolare quello che la Relatività prediceva: un oggetto misterioso la cui massa è concentrata in uno spazio piccolissimo. Nel 1965 Penrose, ispirato dalla scoperta di violenti fenomeni che richiedevano una spiegazione, formulò nuovi metodi matematici con i quali dimostrò che la formazione dei buchi neri era una inevitabile conseguenza della Relatività generale, naturale e attesa" hanno spiegato in diretta streaming dall'Accademia reale delle Scienze. Lo studioso ha speso gran parte dei suoi ottantacinque anni a immaginare formule matematiche che descrivessero i lati più nascosti dell'Universo, dai buchi neri alla mente umana. E ha raccontato la sua avventura intellettuale in libri di successo come *La mente nuova dell'Imperatore* (1989), dove avanzava l'ipotesi che la coscienza possa aver origine da fenomeni quantistici interni ai neuroni. Torna su questi argomenti con un saggio ancor più provocatorio: *Fashion, faith and fantasy in the new physics of the universe*, pubblicato dalla Princeton University Press.

Lo studioso è stato insignito del prestigioso premio che corona la sua ricca e brillante carriera accademica.

